PIERLUIGI LEONE DE CASTRIS

Decorazione a fresco d'età angioina negli edifici riemersi dagli scavi di piazza Municipio: problemi di topografia, di cronologia e di committenza*

Gli scavi archeologici condotti a Napoli in Piazza Municipio nel corso e in previsione dei lavori di costruzione della stazione linea 6-linea 1 dalla Metropolitana di Napoli, sotto la supervisione della locale Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici e in collaborazione con l'altra Soprintendenza per i Beni Archeologici, hanno dato luogo a importanti rinvenimenti già in gran parte resi noti dai media, la televisione, la stampa cittadina, e infine da alcuni lavori di taglio più scientifico [1].

Nel novembre del 2008, richiesto nei mesi precedenti dalla citata Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici di collaborare quale consulente scientifico allo studio degli edifici medievali intanto ritrovati, ed in particolare di quelli decorati a fresco, io stesso ho redatto una relazione tecnica che dava conto delle risultanze di carattere storico e storico-artistico emerse da questi studi, condotti in stretto contatto con i funzionari responsabili delle varie Soprinten-

* Le figg. 2, 3, 5, 7, 8, 9a,b, 20a,b, 21a,c e 22a,b sono riportate a colori alla fine del volume.

[1] Vedi in ultimo D. Giampaola-V. Carsana, *Castel Nuovo riscoperto: le recenti indagini archeologiche, in Castelnuovo*, in "A.F., Architettura Fortificata in Campania", Quaderno n. 2, *Castel Nuovo,* a cura di L. Maglio, 2009, 2, pp. 33-40; D. Giampaola-V. Carsana-U. Carughi, *Napoli, indagini per la linea 1 e 6 della Metropolitana: fra archeologia preventiva e tutela conoscitiva*, in *Terza Mostra Internazionale del restauro monumentale. Dal restauro alla conservazione, Supplemento al Volume Secondo, Sezione Napoli e la Campania*, catalogo, a cura di C. Dezzi Bardeschi, Napoli 2009, pp. 36-47; e, con osservazioni di carattere metodologico, P.G. Guzzo, *Metropolitane e archeologia, anche a Napoli*, in "Napoli Nobilissima", in corso di pubblicazione; col rinvio ad altra e precedente bibliografia. Sono grato ai colleghi Daniela Giampaola, Vittoria Carsana, Annachiara Alabiso, Ugo Carughi e Stefano Palmieri, nonché ai Soprintendenti Gizzi, Guzzo, Salvatore e Spinosa ed al Direttore Generale Cecchi, per il fruttuoso scambio di opinioni e competenze e per i permessi concessi ad illustrare nella sede del Dottorato e a pubblicare i dati emersi dalle mie ricerche e le immagini che li accompagnano.



Fig. 1

denze e con gli altri consulenti da esse nominati; e nella primavera del 2009 – nel mentre i media e i già ricordati lavori di altri colleghi davano in vario modo notizia di queste risultanze – ne ho trattato in una conferenza tenuta agli studenti del Dottorato in storia dell'arte e storia delle idee a Napoli e nell'Europa mediterranea e della Specializzazione in Beni Storico-Artistici dell'Università Suor Orsola Benincasa il cui testo si ripropone qui per iscritto a loro stesso beneficio [2].

Scarsa è la nostra conoscenza dello stato dei luoghi per quanto riguarda l'area dell'attuale piazza Municipio prossima al Castel Nuovo (fig. 1) tra la fine del '200 e gli inizi del '400. Del castello angioino, costruito tra il 1279 e il 1284 da Pierre de Chaule per Carlo I, rimaneggiato e decorato sotto Carlo II e Roberto d'Angiò e di cui oggi per altro resta la sola Cappella Palatina, sappiamo invece qualcosa di più, anche grazie al buon numero di documenti noti relativi alla fabbrica ed agli studi in special modo di Riccardo Filangieri e in tempi più recenti miei, di Leonardo Di Mauro e di Stefano Palmieri [3];

[2] La conferenza o seminario, tenuta il 23 aprile 2009 presso la sede della Facoltà di Lettere dell'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli, aveva lo stesso titolo del presente saggio.

[3] Cfr. in estrema sintesi F. Colonna di Stigliano, *Notizie storiche di Castelnuovo in Napoli*, Napoli 1892; R. Filangieri, *Castel Nuovo reggia angioina ed aragonese di Napoli*, Napoli 1934; R. Filangieri, *Rassegna critica delle fonti per la storia di Castel-*

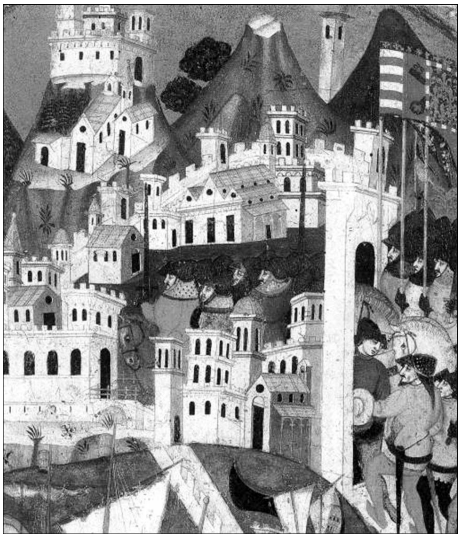


Fig. 2

e tuttavia anche l'unica testimonianza "visiva" disponibile della sua *facies* prima della rifazione aragonese di metà '400 – la per altro discussa veduta di Napoli e appunto del castello (fig. 2) inserita nelle *Storie della conquista del regno da parte di Carlo di Durazzo* d'una fronte di cassone oggi conservata al Metropolitan Museum di New York – non fornisce lumi definitivi, a causa della sua natura sommaria e "simbolica" e certamente poco preoccupata del rispetto di una fedele immagine topografica della città, né riguardo alla sua struttura originaria – in apparenza comunque caratterizzata da torri angolari merlate di sezione quadrata – né soprattutto, per quel che qui più ci interessa, sulla natura degli spazi circostanti, se non il fatto forse che l'ingresso del castello si apriva in origine sul lato a nord-est e per l'appunto verso la piazza antistante, il largo delle Corregge [4].

Molto di più, su quest'ultima area, ci dicono invece le fonti visive di epoca più tarda, tra '4 e '500, d'altronde connotate da

nuovo, in "Archivio Storico per le Provincie Napoletane" 1936-39, estratto Napoli 1940; L. Di Mauro e P. Leone de Castris, in *Castel Nuovo. Il Museo Civico*, a cura di P. Leone de Castris, Napoli 1990; *Dal castello alla città. Ricerche, progetti e restauri in Castel Nuovo*, catalogo della mostra, Napoli 1998; S. Palmieri, *Il Castelnuovo di Napoli. Reggia e fortezza angioina*, in "Atti dell'Accademia Pontaniana" n.s. XLVII, a.a.1998, 1999, pp. 501-519; col rinvio ad una vasta bibliografia.

[4] Su cui vedi in sintesi J. Pope Hennessy-K.Christiansen, *Secular Painting in 15th-Century Tuscany: Birth Trays, Cassone Panels and Portraits*, New York 1980, pp. 20-23; P. Leone de Castris, *Arte di corte nella Napoli angioina. Da Carlo I a Roberto il Saggio (1266-1343)*, Firenze 1986, pp. 83, 91 nota 1; L. Di Mauro, in *Castel Nuovo cit.*, p. 15; Id, in *All'ombra del Vesuvio. Napoli nella veduta europea dal Quattrocento all'Ottocento*, catalogo della mostra, Napoli 1990, pp. 80, 82. Per una precedente e diversa interpretazione della veduta di città cfr. inoltre F. Bologna, *I pittori alla corte angioina di Napoli*, Roma 1969, pp. 343-344.

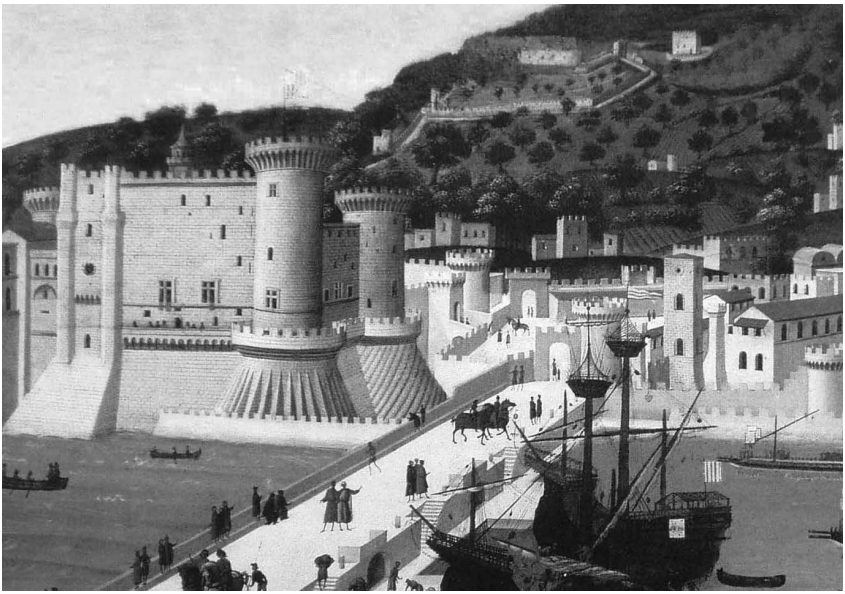


Fig. 3

una diversa pretesa di esattezza topografica: a cominciare dalla celebre "tavola Strozzi" (fig. 3), che nella seconda metà del secolo XV inquadra, a mezzo tra gli ultimi edifici della città medioevale sulla destra e le torri oramai circolari e a scarpa del castello aragonese a sinistra, uno spazio – sopraelevato, come vedremo, rispetto alle preesistenze angioine – largamente fortificato ed occupato da una cittadella, da porte e da rampe, e per finire col disegno di Francisco de Hollanda all'Escorial (1540 ca.) e colla pianta di Napoli incisa da Lafrery e Dupérac (1566) (fig. 4), nei quali si può vedere come la costruzione della cittadella viceregnale attorno al castello, avviata verso il 1516 da Antonio Marchesi e proseguita da Ferrante Manlio, avesse a quella data definitivamente "mangiato" quanto ancora restava di quello stesso "largo", riducendolo a una sorta di ampia strada tra la chiesa di San Giacomo e il porto, il mare, il molo [5].

[5] Su queste testimonianze visive o cartografiche dell'area attorno al castello vedi in estrema sintesi R. Filangieri, *Castel Nuovo cit.*, pp. 231-235, 275 ss.; L. Di Mauro, in *Castel Nuovo cit.*, pp. 15-29; Id., C. De Seta e F. Navarro, in *All'ombra del Vesuvio cit.*, pp. 27-30, 81-86, 382, 410-412; G. Pane, *La Tavola Strozzi tra Napoli e*



Fig. 4

Alla fine del '600 lumi su questa situazione, così come su l'uso e l'origine toponomastica del termine di "largo delle Corregge" e sulla progressiva trasformazione del dislivello di quota tra il castello e la piazza, vengono forniti dalla guida di Napoli del canonico Celano: "Vedesi a destra la famosa strada che tira verso il Castel Nuovo: questa era una gran piazza fatta bene accomodare da Carlo Primo e Secondo avanti del Castello, e nominossi delle Corregge, perché vi si correvano lance e vi si facevano altri giochi a cavallo in occasione di feste Regali [....]. Non era però in questa forma: era tanto bassa quanto oggi è la salita della Rua Catalana in questa; essendo che prima andava in piano colla strada o Rua già detta, fu così poi alzata coll'occasione di cavar la terra per le fondamenta dei fossi nella nuova fortificazione fatta al Castello da Alfonso Primo, e coll'occasione d'appianare questa parte di Città dalla strada di To-

Firenze. Un'immagine della città nel Quattrocento, Napoli 2009; col rinvio alla precedente e vasta bibliografia.

ledo in giù, in modo che dopo la peste ultima, essendo cadute molte case, come si disse, si scoprì sotto le carceri di S.Giacomo tutta la scarpa dell'antica muraglia col suo cordone, e sul cordone più di dodici palmi di muro, e questa serviva per fondamenta alle carceri che vi stavan di sopra" [6].

E ancora maggior chiarezza e maggiori dettagli sull'aspetto di questa zona della città in età angioina si ricavano dai documenti dell'epoca – fonti ed in particolare carte d'archivio – raccolti, pubblicati e commentati a fine '800 da Giuseppe De Blasiis; uno studio, questo, intitolato a *Le case dei principi angioini nella piazza di Castelnuovo* e redatto nel mentre si concludeva la prima fase di un'altra imponente stagione di demolizioni e interramenti connessi all'isolamento del castello e alla risistemazione di piazza Municipio (1871-1939), la cui sintesi – che qui segue – può anzi rappresentare il più utile tracciato per una storia di quei luoghi e per la ricostruzione di un quadro di contesto entro il quale provare a collocare i resti di edifici riemersi dai citati e recenti scavi [7].

Negli anni del ritorno definitivo in città di Carlo II d'Angiò e sino alla sua morte, dice il De Blasiis, tra il 1294 e il 1309, nel mentre si costruiva il nuovo porto (1302) e nel mentre le sale e le cappelle del Castel Nuovo – dimora per qualche tempo anche del nuovo papa Celestino V – venivano decorate con piastrelle dipinte (1298) ed accoglievano i primi cicli d'affreschi per mano di Montano d'Arezzo (1305), i documenti della Cancelleria Angioina attestano che attorno al castello, in "quella spaziosa largura, detta via o *platea corregiarum*, che estendevasi da porta *Petruzzola* o Petruccia, come poi chiamossi, al castello angioino, con un livello ch'era allora d'alcuni metri più basso dell'attuale strada di *fontana Medina*", ed in terreni in gran parte di proprietà del Demanio Regio, s'iniziava a costruire una serie di altri edifici e a destinarli a residenza per la famiglia del re o anche per altri membri e "ufficiali" della corte [8].

[6] C. Celano, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Napoli 1692, ed. cons. Napoli 1970, pp. 1405-1406.

[7] G. De Blasiis, *Le case dei principi angioini nella piazza di Castelnuovo*, in "Archivio Storico per le Provincie Napoletane" XI, 1886, pp. 442-481; XII, 1887, pp. 289-435. Per i lavori post-unitari nell'area di piazza Municipio cfr. in sintesi G. Alisio, *Napoli e il risanamento*, Napoli 1980, pp. 92-119 e passim; L. Di Mauro e P. Leone de Castris, in *Castel Nuovo cit.*, pp. 32-33, 59.

[8] G. De Blasiis, *Le case cit.*, pp. 464, 467-469.

Tra il 1300 e il 1302 Carlo donava ad esempio alcune case "iuxta fossatum Castrinovi" al suo cappellano e familiare Roberto Brittono e alcune altre, sempre site sotto Castel Nuovo e "in loco qui dicitur Villanova que fuerint Mattei Brancatii" a un Giannotto Rodomagno, "Camere nostro somolario" [9]. Nel 1302 destinava al suo quartogenito Filippo di Taranto una casa già di Lodovico de Roheriis "in platea corrigiarum", attorno alla quale, nell'angolo a nord del castello che è oggi occupato dai giardini di piazza Municipio e dalla chiesa di San Giacomo, subito si costruiva, negli anni a seguire, un grandioso palazzo che sarebbe stato detto "Ospizio Tarantino", circondato dal verde – il cosiddetto "Orto dell'Imperatore" – e da una ampia zona sulla quale per un certo tempo i principi di Taranto avrebbero preteso di esercitare una loro giurisdizione [10]. Tra il 1302 e il 1309 faceva edificare più ad ovest, l'uno nell'area attualmente occupata dal Teatro San Carlo e l'altro invece presso l'odierna chiesa di Santa Lucia, due altri palazzi rispettivamente per i figli Pietro e Giovanni, conte di Gravina, – poi chiamato l' "Ospizio Durazzesco" – e per il figlio Raimondo Berengario, forse rimasto incompiuto per la morte di quest'ultimo, nel 1305; e negli stessi anni allogava il nuovo tribunale di giustizia, detto "Curia" o "Corte del Vicario", nella zona dove poi sarebbe sorta la chiesa dell'Incoronata, tra il largo appunto delle Corregge e la strada che da questo conduceva alla porta Petruccia [11].

Durante il regno di Roberto d'Angiò questa tendenza a costruire attorno al castello e fuori le mura, e a concentrare in quest'area da un lato le "dipendenze" della corte o le sedi dell'attività politico-amministrativa e dall'altro le residenze degli "ufficiali" e dei "familiari" della corte stessa, doveva incrementarsi. Nel 1332-33 il Regio Archivio veniva trasferito nella case di Ettore Vulcano presso porta Petruccia; nel 1336 le scuderie per i cavalli del re e della regina venivano alloggiate in edifici già di proprietà di Nicola Severino "in pendino Castri Novi"; nel 1343 "s'innalzava la Corte dell'Ammiragliato accanto all'arsenale"; e tra il 1327 e il 1339 i do-

[9] Ibidem, p. 472; col rinvio ai documenti.

[10] Ibidem, pp. 473-475, 338 nota 3; col rinvio ai documenti.

[11] Ibidem, pp. 476-477; col rinvio ai documenti. Sulla discussa questione della collocazione dei tribunali al tempo di Carlo II e poi di Roberto d'Angiò vedi anche, in sintesi, P. Leone de Castris, *Giotto a Napoli*, Napoli 2006, pp. 204-205, 214-215 note 30-37, col rinvio a un'ampia bibliografia e ai documenti.

cumenti ricordano, ancora in quest'area ed oltre a una casetta di un Giovanni de Tossiaco, a un giardino dei Mormile e a terreni, case e cappelle di proprietà di Enrico e Nicola Caracciolo, i palazzi – evidentemente proprio allora eretti – del Regio Segretario Niccolò Alunno d'Alife e del Preposto della Real Cucina Raimondo de Cabannis, quest'ultimo sito presso le mura "propre portam Fontana Corrigiarum" [12].

La zona era anzi divenuta affollata, rumorosa, sporca, turbolenta e malfrequentata. Vi "era continuo lo sbarco dei forestieri, e l'adunarsi di marinai, trecconi, ciarlatani, sfaccendati, che facevano baldoria, e s'azzuffavano, ponendo a tumulto tutta la contrada. [...] Erano popolani accorsi ivi per godere le franchigie dei luoghi; Greci venuti ai servigi di Caterina di Courtenay, Bulgari che avevano seguita l'imperatrice Anna, la quale alcun tempo dimorò in una casa prossima alla reggia; ed erano anche donne di mal'affare, che sguazzavano aggirandosi in mezzo a quel miscuglio di gente" [13]. Tra il 1337 e il 1339 il citato segretario del re, Niccolò d'Alife, protestava di conseguenza e chiedeva provvedimenti "contra mulieres inhonestas iuxta domos suas sitas in civitate Neapolis, in loco ubi dicitur alle Correye" [14]; nel 1342 la stessa e religiosissima regina Sancha, "turbata nel suo pio raccoglimento, ottenne si vietasse il frastuono con pene severe", più o meno gravi a seconda che gli "schiamazzatori" risultassero appartenere "alle ciurme delle navi, o ai regi stipendiarii, o [...fossero invece] uomini dei casali" [15]; e ancora nel 1343 un tal Filippo Castagnola, proprietario di un "solum vacuum propre Castrum novum", denunciava come "multi homines edificari facientes inutilia rudera que fodiuntur ac spurcas immundicias", finissero coll'invadere indecentemente sia il suo terreno che la pubblica via [16].

È fra il 1346 e il 1348, morto intanto Roberto e succedutagli al

[12] G. De Blasiis, *Le case cit.*, pp. 302-303; col rinvio ai documenti.

[13] Ibidem, pp. 337-339; col rinvio ai documenti.

[14] Ibidem, rispettivamente a p. 339 nota 2; col rinvio ai documenti ("E poco lungi doveva essere la via *Malpertugio* «la quale quanto sia onesta contrada, il nome medesimo si dimostra» ove Boccaccio pone la casa dell'astuta siciliana che spogliò di tutto il suo avere Andreuccio da Perugia [...]. Perché presso al *porto Pisano*, cioè al disotto di Castelnuovo, era il luogo *ubi dicitur Pertusus* [...] e a breve distanza la *ruga Catalana*, nella quale si mise Andreuccio «andando verso l'alto della città»".).

[15] Ibidem, p. 338; col rinvio ai documenti.

[16] Ibidem, pp. 351-352 nota 5; col rinvio ai documenti.

trono la nipote Giovanna I, che questa corsa all'edificazione dell'area attorno al Castel Nuovo subisce un primo momento d' arresto. Dopo l'assassinio, infatti, del primo marito della giovane regina, Andrea d'Ungheria, il popolo in rivolta assedia, nel febbraio del '46, il castello e ne mette a sacco le immediate vicinanze, i giardini, la corte del Vicario e persino l'armeria; e negli anni successivi altre rivolte – come quella capitanata nel '47 dall'artigiano Tommaso de Iacca – e soprattutto l'invasione ungherese del regno e della città conducono – secondo quanto testimoniato dai documenti d'archivio e le cronache contemporanee, da quella *di Partenope* a quella di Giovanni Villani – a nuovi scontri nel largo delle Corregge e a nuovi saccheggi e distruzioni anche degli edifici sino ad allora rimasti indenni, come lo stesso Castel Nuovo, occupato e devastato dal fratello di Andrea, Luigi d'Ungheria, e molti dei palazzi principeschi circostanti [17].

Il rientro di Giovanna a Napoli, dal 1352 in avanti e per i venti o venticinque anni a seguire, condurrà per altro a una certa ripresa di attività e ad una nuova parentesi di "splendore" e di nuova riqualificazione dell'area. Dopo Niccolò Alunno e Raimondo de Cabannis altri "grandi ufficiali" del Regno e membri della corte – come il camerlengo Raimondo d'Alagno, il siniscalco Marino Caracciolo, il gran camerario Giacomo Arcucci o il suo parente Alferello da Capri – edificano ora attorno al castello le loro dimore [18]; e la regina stessa costruisce, nell'area del largo delle Corregge verso porta Petruccia e dov'erano stati i tribunali, la chiesa e l'ospedale dedicati alla Corona di Spine, o dell'Incoronata, mentre, poco distante, l'"Ospizio Tarantino", rimasto deserto, viene preteso da Francesco del Balzo [19].

[17] G. Villani, XII, 102: "dopo la cattura dei principi [...] tutti i loro arnesi e cavalli furono presi, e simile i loro ostelli in Napoli, salvo del prenze di Taranto"; ma cfr. più ampiamente G. De Blasiis, *Le case cit.*, pp. 356, 363, 367, 369-372; col rinvio a fonti e documenti e il ricordo anche delle analoghe occupazioni e distruzioni durante la seconda invasione ungherese (1350).

[18] Ibidem, p. 390; e P. Vitolo, *La chiesa della Regina. L'Incoronata di Napoli, Giovanna I d'Angiò e Roberto di Oderisio*, Roma 2008, p. 118; col rinvio a fonti e documenti.

[19] Ibidem, pp. 376-378, 390; col rinvio a fonti e documenti. Sulla fondazione dell'Incoronata, oltre al mio *Giotto a Napoli* (cfr. qui a nota 11), si veda anche P. Leone de Castris, *Roberto d'Oderisio e Giovanna I: problemi di cronologia*, in *Santa Brigida, Napoli, l'Italia*, Atti del Convegno di studi italo-svedese, Santa Maria Capua Vetere, 10-11 maggio 2006, a cura di O. Ferm-A. Perriccioli Saggese-M. Rotili, Napoli 2009, pp.

È però una parentesi, per quanto lunga, destinata a chiudersi con nuovi guasti e nuove e definitive rovine. Nel luglio del 1381, entrato Carlo di Durazzo in Napoli e rinchiusasi Giovanna con la sua corte in Castel Nuovo, il futuro nuovo re – narra la trecentesca *Cronaca di Partenope* – "fece frabicare tutte le vie per le quali se poteva andare allo Castello Novo [...] ponendo gente d'arme indelle Corrige et in-dello ostieri de la duchessa di Durazzo, e fece ordinare un trabucco a San Pietro a Castello et uno allo Molo", e da qui assediava la reggia lanciandovi "marmore e barile pieni di stercore e di altre suzzure lorde" [20]. "Dalla casa di Raimondo d'Alagno, di fronte alla torre della sala grande [quella cioè del Beverello], cominciata a scavare una fossa profonda, s'apprestarono scale, tentaronsi assalti; mentre che gli armigeri, e i popolani, accorsi in gran numero, ponevano a sacco le case dei dintorni, perfino la Curia della Vicaria, e guastavano, ruinavano tutto" [21]. I palazzi di proprietà dei fedeli della regina – quello ad esempio di Giacomo Arcucci verso Santo Spirito, quello di Giovanni de Arcis o quello di Restaino Cantelmo "in pendino Castrinovi" – vennero quindi concessi a soldati e persone di fiducia del nuovo sovrano; e persino l'"Ospizio" Tarantino e quello Durazzesco furono confiscati e devoluti, in toto o in parte, rispettivamente a un giudice della Magna Curia, Donato d'Arezzo, e a un capitano di ventura senese al soldo di Carlo III, Cione dei Montanini [22].

Da allora in poi le lotte tra Angioini, Durazzeschi e Aragonesi per il possesso del regno e della capitale, caratterizzate da continui assedi, saccheggi e cambi d'occupazione del castello, avrebbero fatto dell'area un luogo desolato e pericoloso, del tutto privo d'attrattive, pieno di rovine paurose all'interno delle quali – dice una carta del 1394 – si aggiravano spettri e demoni, e le cui poche case ancora in piedi passavano di mano in mano "assegnate in cambio di paghe agli uomini d'arme" [23]. I documenti dei successivi sessan-

35-60; e, con opinioni per altro diverse sulle questioni di ordine topografico e cronologico, L. Enderlein, *Die Gründungsgeschichte der «Incoronata» in Neapel*, in "Römische Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana" XXXI, 1996, pp. 15-46; e P. Vitolo, *La chiesa della Regina cit.*, in part. le pp. 11-37.

[20] *Cronaca di Partenope*, ed. a cura di A. Altamura, Napoli 1974, pp. 168-169.

[21] G. De Blasiis, *Le case cit.*, pp. 399-400.

[22] Ibidem, pp. 405-406; col rinvio ai documenti.

[23] Ibidem, pp. 417, 419; col rinvio ai documenti.

t'anni attestano infatti un lungo rosario di devastazioni: già negli anni ottanta del Trecento, dopo la morte di Carlo III di Durazzo e al tempo delle lotte tra la regina vedova Margherita Sanseverino e gli Otto del Buono Stato (1386-87); poi alla fine di quel decennio e negli anni novanta, al tempo della discesa di Luigi d'Angiò, che faceva alzare le sue bandiere sulle torri in rovina del Castel Nuovo e le cui bande tedesche distruggevano nuovamente i giardini circostanti; quindi nei primi anni del nuovo secolo, quando Ladislao di Durazzo, riconquistato finalmente il regno, doveva rassegnarsi a trasferire – vista l'inabitabilità della reggia – la corte e la sua residenza a Castel Capuano, così come anche nel corso dei primi anni venti, quando i Catalani al seguito di Alfonso d'Aragona saccheggiavano e bruciavano tutti i dintorni del castello e distruggevano in modo probabilmente definitivo l'"Ospizio Tarantino"; e infine negli anni tra il 1435 e il 1442, dopo la morte di Giovanna II, durante il breve regno di Renato d'Angiò – che per altro solo nel 1440 riusciva a scacciare la guarnigione catalana dal Castel Nuovo – e sino alla definitiva conquista da parte del Magnanimo [24].

Nei secoli successivi, cancellata ormai del tutto dagli aragonesi ogni traccia dell'impianto urbano e di queste architetture d'età angioina e colmato – come s'è visto – in gran parte il "pendino", il dislivello di quota che caratterizzava la piazza delle Corregge, la sola memoria dello stato originario dei luoghi sarebbe stato affidato per l'appunto, così com'è avvenuto oggi, a scavi più o meno occasionali. Nella già citata guida di Napoli del Celano (1692), ad esempio, si legge che "essendo Vicerè il Duca di Medina de Las Torres [e cioè tra il 1637 e il 1644], un certo cotal Tesorista denunciò alla Camera che nella Piazza del Castello e proprio avanti del Torrione dalla parte di terra vi era un gran tesoro ascoso, vi si cavò e si trovò un vestigio di casa grande, e particolarmente una stalla per dieci cavalli colle sue mangiatoie molto ben fatte; dal che si ricava che coll'occasione dei fossi suddetti [vedi qui la citazione a pagina 2] e per appianar la strada, s'atterrarono molti edifici" [25]. E due secoli e mezzo più tardi, nel marzo del 1886, un altro scavo in

[24] Ibidem, pp. 398-406, 413-414, 417, 419-420, 424, 427-429; col rinvio ai documenti; ma anche R. Filangieri, *Castel Nuovo cit.*, pp. 36-45; e P. Leone de Castris, *Castel Nuovo cit.*, pp. 39-40.

[25] C. Celano, *Notizie cit.*, p. 1406; e G. De Blasiis, *Le case cit.*, p. 435, che ipotizza "che i ruderi appartenessero al palazzo dei principi di Taranto", laddove non è forse

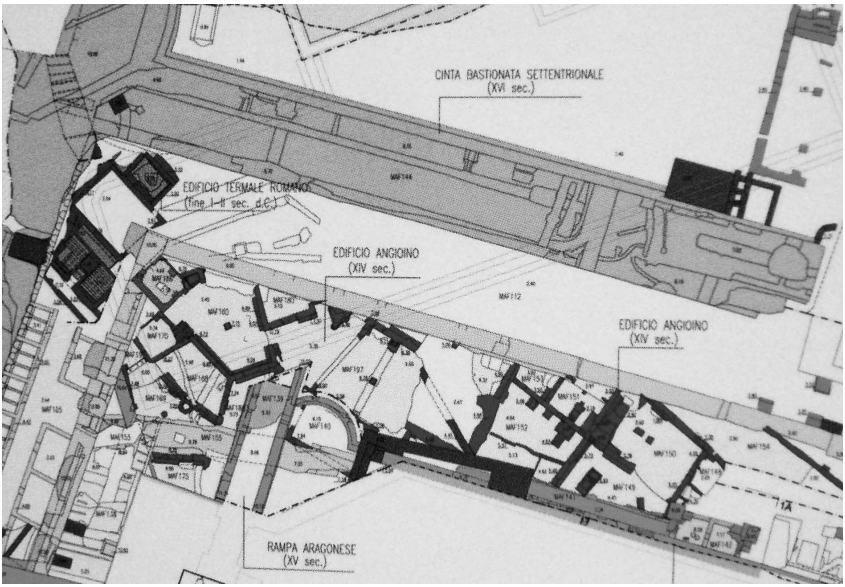


Fig. 5

una zona evidentemente non lontana delle stessa piazza – purtroppo non esattamente indicata né dal De Petra né dal De Blasiis – consentiva di rinvenire, "tra le [...] sprofondate rovine [... del palazzo questa volta con più certezza appartenuto ai] principi Tarantini" e a una profondità di un metro e settanta all'incirca, un "tesoretto" di più di duemila tornesi battuti in massima parte nelle zecche di Chiarenza e di Lepanto per conto dei principi di Taranto e d'Acaia, databili tra la metà del Duecento e gli inizi del Quattrocento e 231 dei quali riferibili appunto a Filippo di Taranto [26].

Le attuali indagini archeologiche legate agli scavi della metropolitana, effettuate su un'area piuttosto vasta che si estende dalle immediate prossimità del castello verso nord e verso nord-est sino quasi al centro di piazza Municipio (fig. 5), hanno fornito dati ovviamente di tipo diverso, e rivelato una complessa stratificazione di

da escludere un'identificazione alternativa con le scuderie reali ricordate in un documento del 1336 (cfr. qui a pagina 4 e nota 12).

[26] G. De Petra, *Catalogo del tesoretto di tornesi trovato in Napoli*, in "Archivio Storico per le Provincie Napoletane" XI, 1886, pp. 482-505; G. De Blasiis, *Le case cit.*, pp. 427-428.



Fig. 6

strutture – ben riassunta nei citati e recenti studi di Giampaola e Carsana – che dal tessuto viario d'età romana giunge sino ai citati baluardi della cittadella cinquecentesca, demolita ed interrata, come s'è detto, d'altronde solo a fine Ottocento.

Limitando il nostro discorso ai soli edifici d'età angioina riemersi da questi scavi, concentriamo la nostra attenzione sui resti di due strutture, tra loro adiacenti, caratterizzate dalla presenza di intonaci dipinti[27]. La prima (MAF 160, 168, 169, 170, 180, 183), sita a diretto contatto e parzialmente ricoperta dalla antica rampa d'accesso al Castel Nuovo d'età aragonese, è composta da più ambienti di forma irregolare e su due diversi livelli collegati da una scala, il più significativo fra i quali sembra essere una sorta di atrio coperto, corredato lungo le pareti da un basso sedile in muratura (in parte esistente anche all'esterno di questo e di altri ambienti) e da affreschi che ricoprono integralmente ciò che di queste stesse pareti è sopravvissuto, sino a un'altezza massima di 295 cm circa (figg. 6-8).

[27] La parte che segue, di descrizione del primo ambiente affrescato e di riconoscimento degli stemmi che vi compaiono, è ricavata dalla relazione stesa per la Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici di Napoli in qualità di consulente nel novembre 2008.



Fig. 7

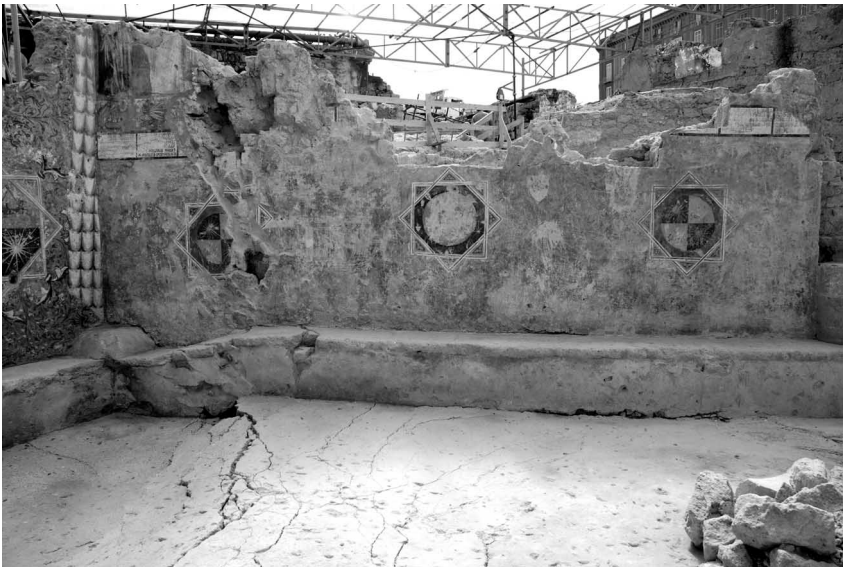


Fig. 8

Sulla parete sud la decorazione a fresco prevede un fondo giallo carico coperto da un fitto reticolo di racemi vegetali in rosso, a simulare un drappo appeso che ai bordi – di destra e di sinistra – risvolta mostrando un verso, un soppanno, di "vaio". Su questo "tessuto" spiccano, inquadrati come ottagoni entro una cornice di forma stellare bordata da un nastro bianco e coi vertici terminanti con motivi foliacei a chiaroscuro, due stemmi – uno inquartato, nel I e nel IV di giallo al corno da caccia di color naturale, e nel II e nel III di rosso alla stella cometa d'argento con sedici punte (fig. 9a), e l'altro di verde alle sette aquile d'oro ad ali spiegate –, mentre un terzo stemma, oggi non più leggibile, era in mezzo agli altri due, ma più in alto, e presentava articolati racemi a chiaroscuro ai vertici della "stella".

Di dimensioni più piccole, e sempre entro cornici a stella priva però di racemi agli apici, gli stessi stemmi – uno di verde alle sette aquile d'oro, e gli altri due inquartati di giallo e di rosso ai corni da caccia e alla stella cometa d'argento ai lati (figg. 11a, 9b) – appaiono ripetuti nella parte bassa della parete ovest, questa volta su fondo verde chiaro con motivi a racemi più scuri – molto rovinato e denso di graffiti incisi posteriormente nel corso del XV secolo – e questa volta coll'ottagono interno alla stella scisso nello stemma vero e proprio, di forma circolare, e un fondo di colore alternato, rosso o verde.

Su questa parete il fondo a "finto tessuto" e stemmi era limitato alla parte inferiore della parete. La parte superiore, purtroppo solo in piccolissima parte conservata, presentava dapprima una fascia di tabelle chiare divise da cornici rosse e con iscrizioni in caratteri gotici – su cui sta ora indagando l'amico Stefano Palmieri – e più sopra ancora una zona figurata della quale s'intravede la sola porzione all'estrema sinistra, ad angolo colla parete sud, con in alto la metà inferiore di due o tre figure panneggiate e affrontate, una delle quali – a sinistra – ospita sotto il mantello in gesto di protezione un fanciullo nudo, in mutande, e più in basso a sinistra un uccello che si squarcia il petto col becco per nutrire i suoi piccoli – un pellicano, dunque, simbolo di sacrificio – e a destra un altro uccello, meno riconoscibile ma pure sanguinante.

Sulla parete est, infine, ai lati di un ingresso, la decorazione – qui conservata ancor più parzialmente ed in cattivo stato – è invece di tipo più rigorosamente geometrico, con clipei ancora una volta di forma stellare, bordati da una fascia bianca e uniti per le punte, entro i quali, su fondo alternatamente rosso e blu, sono degli

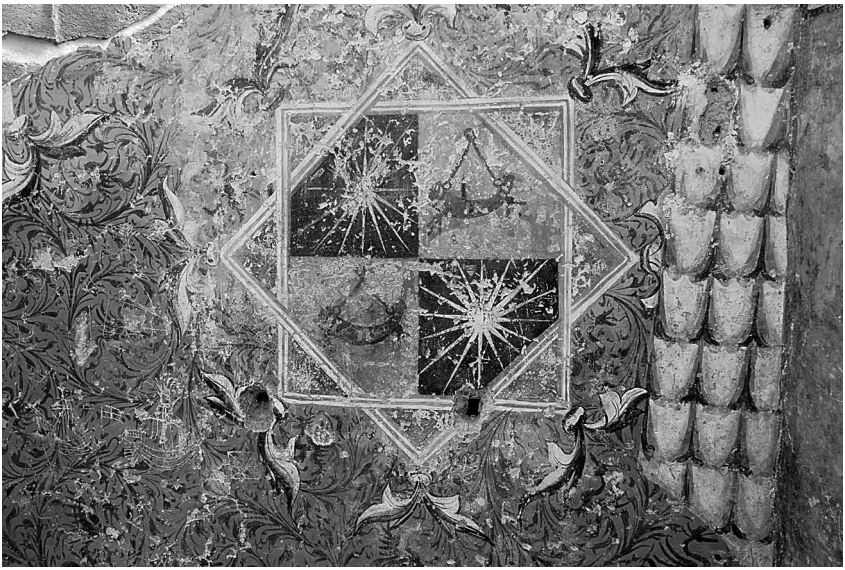


Fig. 9a

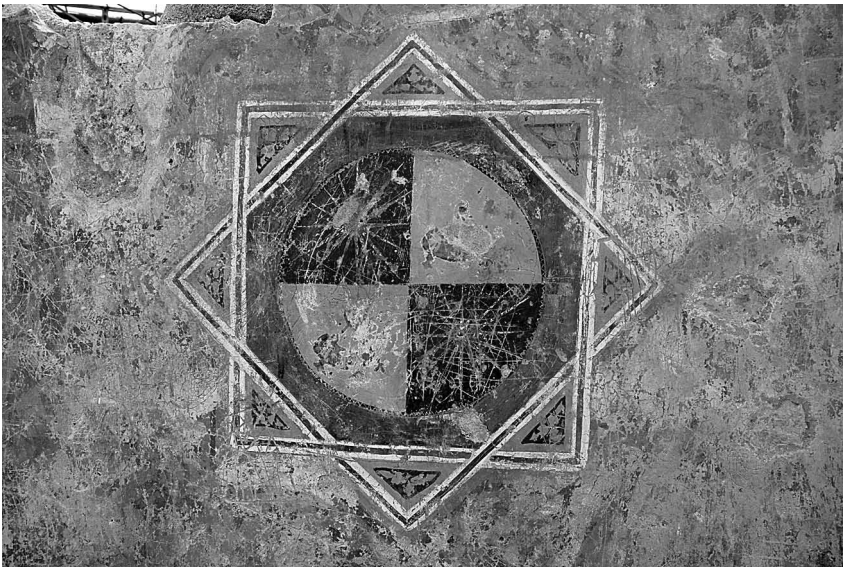


Fig. 9b

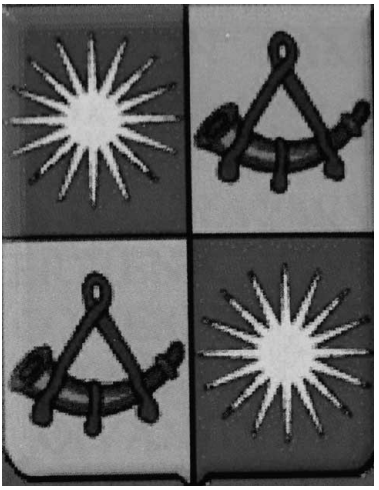


Fig. 10a

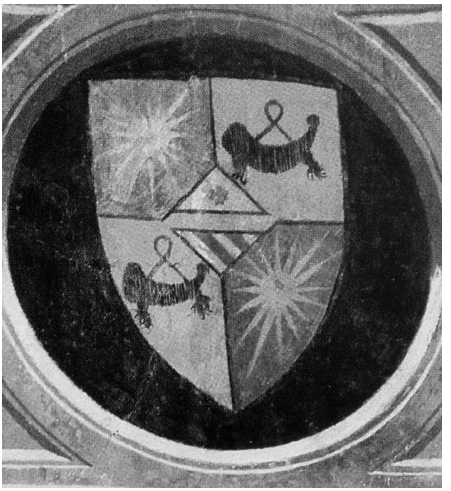


Fig. 10b

scudetti con armi in apparenza simili alle precedenti: di verde alle tre aquile d'oro, in un caso, e inquartato di giallo e di rosso, ma privo in apparenza di stelle e di corni.

Lo stemma con la stella cometa d'argento a sedici punte su fondo rosso alternata ai corni da caccia su fondo giallo è per certo quello della famiglia del Balzo (de Baux) nel suo ramo di Orange (fig. 10a), mentre quello colle aquile d'oro rampanti e ad ali spiegate su fondo verde è con ogni probabilità quello dei d'Appia (d'Eppe), due importanti famiglie della nobiltà angioina giunta nel Regno e a Napoli al seguito di Carlo I d'Angiò e al tempo della conquista, e imparentatesi tra loro nel corso degli anni quaranta del XIV secolo grazie al matrimonio di Raimondo del Balzo conte di Soleto, castellano di Brindisi e di Barletta, maresciallo e gran camerario del Regno – nato attorno al 1303 e figlio di Ugo del Balzo, morto nel 1315 – e di Isabella d'Appia, figlia di Giovanni, gran siniscalco del Regno e signore di Sarno, Castocielo, San Giovanni in Carico, Ambrusio e Pescosolido, morto a sua volta nel 1306[28].

[28] Cfr. J. Göbbels, voce *Del Balzo, Raimondo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1960-, 36, 1988, pp. 320-326; M. Gaglione, *Sculture minori del Trecento conservate in Santa Chiara a Napoli ed altri studi*, Napoli 1995, pp. 35-43; A. del Balzo di Presenzano, *A l'asar Bautazar! I del Balzo e il loro tempo*, Napoli 2003, pp. 404-424; F. Panarelli, *I del Balzo Orsini e i d'Enghien*, in *Dal Giglio all'Orso. I Principi d'Angiò e*

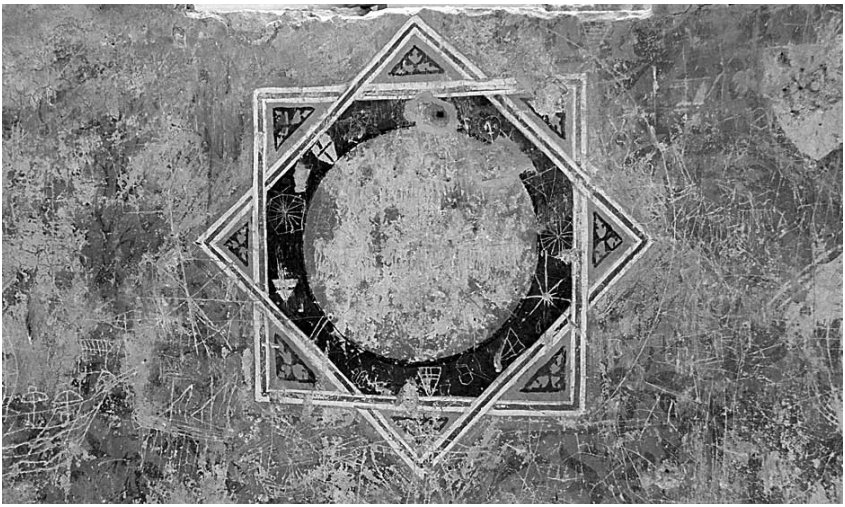


Fig. 11a



Fig. 11b



Fig. 11c

Gli stemmi abbinati di Raimondo del Balzo e di Isabella d'Appia compaiono (figg. 11b-c) ai lati del portale della chiesa del loro castello di Casaluce – dove lo stemma d'Appia prevede tre aquile – e in due affreschi votivi nella chiesa di Santa Maria del Casale a Brindisi [29]; e quello in particolare di Isabella, più raro di quello dei del Balzo, compare, nella chiesa di Santa Chiara a Napoli, su al-

Orsini del Balzo nel Salento, a cura di A. Cassiano-B.Vetere, Galatina 2006, p. 28; con altra bibliografia.

[29] Cfr. A. del Balzo di Presenzano, *A l'asar cit.*, pp. 404, 421-422; R. Prencipe, *I*

cune lastre marmoree del suo sepolcro – dove le aquile dei d'Appia sono cinque – e di quello di un figlio nato dal suo precedente e secondo matrimonio con Drugo de Merloto, Niccolò, morto nel 1358, dove le aquile sono invece sei nello stemma sul fianco del sepolcro e tre sulla lastra della fronte [30].

La presenza degli stessi due stemmi – quello tipico dei del Balzo-Orange e quello d'Appia nelle varianti con tre e con sette aquile – sulle pareti affrescate dell'edificio emerso in Piazza Municipio lascia intendere come quest'ultimo fosse con ogni probabilità un palazzo cittadino di Raimondo del Balzo e della sua consorte, costruito e riccamente decorato ad esaltazione delle due casate in prossimità della reggia di Castel Nuovo e durante il regno verosimilmente di Giovanna I d'Angiò – di cui Raimondo diveniva nel 1352 appunto gran camerario e nel 1367 anche consigliere – così come le altre e più documentate dimore costruite tutt'attorno di cui s'è detto sin dal regno di Carlo II ed oggi tutte scomparse [31]; e la data della morte di entrambi i coniugi – il 1375 – deve quindi considerarsi a mio parere un *ante quem* piuttosto solido per la qui descritta decorazione a fresco e per la sistemazione ultima del palazzo, con la tompagnatura di alcune aperture, la costruzione del sedile, etc., cui essa pertiene.

Difficile infatti che i loro stemmi abbinati possano essere stati usati in data più tarda. È utile ricordare, a questo proposito, che i coniugi – Isabella al suo terzo matrimonio, Raimondo al secondo – ebbero si quattro figli, ma tutti morti in tenera età, così che, al momento di decidere della sua eredità, nel 1375, Raimondo, rimasto l'ultimo esponente maschio nel Regno dei del Balzo-Orange, decise di investire di essa e dei suoi feudi il pronipote Raimondo Orsini, figlio di quel Niccolò che era nato dal matrimonio di sua sorella Sveva del Balzo con Romano Orsini conte di Nola; e utile ricordare altresì che questo secondo Raimondo (o Raimondello), conte di Soleto, denominatosi di qui in avanti "nobilis vir Raimundus de Baucio de Ursinis" e più tardi – presa in sposa Maria d'Enghien – divenuto principe di Taranto, usò in prevalenza nel corso della sua vita (+1406) – come ben si vede sulle mura della chiesa da lui voluta e fondata di

committenti degli affreschi di Santa Maria di Casaluce, in T. Strinati, *Casaluce. Un ciclo trecentesco in terra angioina*, Milano 2007, p. 35.

[30] M. Gaglione, *Sculture cit.*, pp. 38, 43 nota 15.

[31] Si veda qui, supra, e a nota 18.

Santa Caterina a Galatina – un analogo stemma del Balzo-Orange ma scudettato al centro con quello proprio degli Orsini (fig. 10b) [32].

Ad analoghe considerazioni cronologiche induce la tipologia dei capitelli ritrovati in crollo tra le rovine dell'atrio, del portico esterno e più in generale del palazzo (figg. 12-13), tutti caratterizzati da una squadrata geometria e da semplificati *crochets* "a palla" nei quattro angoli, simili come più non si potrebbe, se pure in piperno e non in marmo, a quelli non di spoglio del portico della vicina chiesa dell'Incoronata (fig. 14b) – una fabbrica che gli studi più recenti tendono a datare tra i tardi anni sessanta e i primi anni settanta del '300 – o anche a quelli del chiostro della Certosa di Padula (fig. 14a), un'altra fabbrica che si sa ricostruita a partire dai primi anni sessanta e la cui chiesa ostenta nel portale un'iscrizione con la data 1374 [33]; e ad analoghe considerazioni induce anche la fattura dei superstiti affreschi figurati (figg. 15a, 16a), che – per quanto estremamente frammentari – presentano un orientamento culturale affine a quello di altri prodotti di scuola napoletana al seguito o nell'ambito di Roberto d'Oderisio; caratterizzati dunque – come si può vedere nell'ampia caduta di panni e nella calibratura spaziale dei personaggi in vesti rosse, gialle e verdi, e specie nel profilo del fanciullo seminudo – da forme di tarda ispirazione giottesca e toscana, e confrontabili in questo ad esempio colle *Storie di Sant'Antonio Abate*, le *Storie cristologiche* e l'*Incoronazione della Vergine* a fresco – alcune delle quali staccate ed esposte oggi nella Cappella Palatina del Castel Nuovo – che decorano o decoravano rispettivamente la prima cappella destra e la controfacciata della chiesa del castello di Casaluce (figg. 15b, 16b), restituiti dal Bologna, da chi scrive e da altri studiosi ad un anonimo "Terzo Maestro di Casaluce", di formazione appunto giottesco-napoletana e odorisiana, attivo tra l'altro per i medesimi committenti del nostro ciclo, Raimondo del Balzo ed Isabella d'Appia, e assieme al fiorentino Niccolò di Tommaso, all'incirca tra il 1373 e il 1375 (fig. 17a,b,c) [34].

[32] Cfr. F. Panarelli, *I del Balzo Orsini cit.*, pp. 28-29.

[33] Cfr. in sintesi P. Vitolo, *La chiesa della Regina cit.*, in part. le pp. 11-44 e in part. a p. 42 e fig. 14; e C. Bruzelius, *The Stones of Naples. Church Building un Angevin Italy 1266-1343*, New Haven-London 2004; ed. it. cons. Roma 2005, pp. 198-201 e fig. 183; col rinvio ad altra bibliografia.

[34] Cfr. F. Bologna, *I pittori cit.*, pp. 326-330; P. Leone de Castris, *Castel Nuovo cit.*, pp. 75-83; T. Strinati, *Casaluce cit.*, passim.



Fig. 12a



Fig. 12b



Fig. 12c

Assai più incerta è invece l'iconografia dei restanti affreschi figurati. Sebbene il carattere dell'edificio e la connotazione araldica del resto delle pitture indichino con chiarezza una matrice laica dell'insieme, è bene tuttavia ricordare che il tema del fanciullo



Fig. 13a



Fig. 13b



Fig. 14a



Fig. 14b





Fig. 15a,b

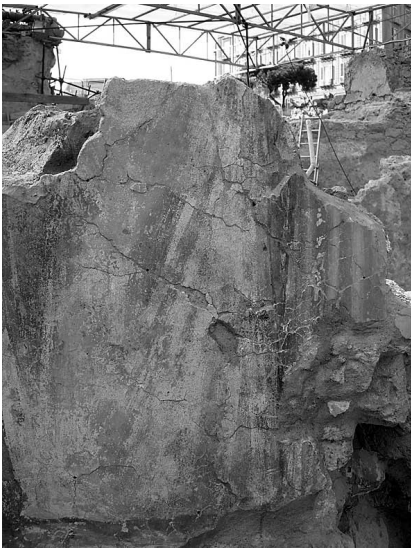




Fig. 16a,b

protetto, tenuto accanto a sé e avvolto nel mantello da una figura di adulto ricorre nelle immagini di San Nicola, e inoltre che l'episodio del pellicano che nutre i suoi piccoli è ricorrentemente allusivo al sacrificio di Cristo.

Tornando ora alle strutture architettoniche riemerse nel corso dei lavori, in prossimità dell'angolo a nord-ovest dell'atrio del palazzo del Balzo (vedi il rilievo a fig. 5) gli stessi scavi archeologici per la costruzione della stazione della metropolitana di piazza Municipio hanno portato alla luce un altro interessante ambiente di più modeste dimensioni e di pianta rettangolare, coperto in origine da una volta a crociera e anch'esso in parte affrescato (MAF 186), palesemente più antico, situato ad un livello assai più basso e "tagliato" all'altezza dell'imposto della volta – o poco più sopra – dal piano di calpestio del già ricordato atrio coperto del palazzo, che dunque vi si sovrapponeva e parzialmente l'obliterava.

Sebbene la presenza tutt'attorno alle pareti di quello che appare come un basso sedile e la presenza di un ancor più piccolo vano scavato quasi al centro dell'ambiente non consentano al mo-



Fig. 17a



Fig. 17b

mento una comprensione piena dell'originaria funzione di questa struttura, pure, i caratteri di ciò che resta della primitiva decorazione a fresco, limitata alla parte inferiore e sopravvissuta delle lunette tra i costoloni della volta, permettono almeno di stabilire che esso era per certo uno spazio sacro, un piccolo edificio religioso del tipo – con ogni probabilità – di una cappella funeraria

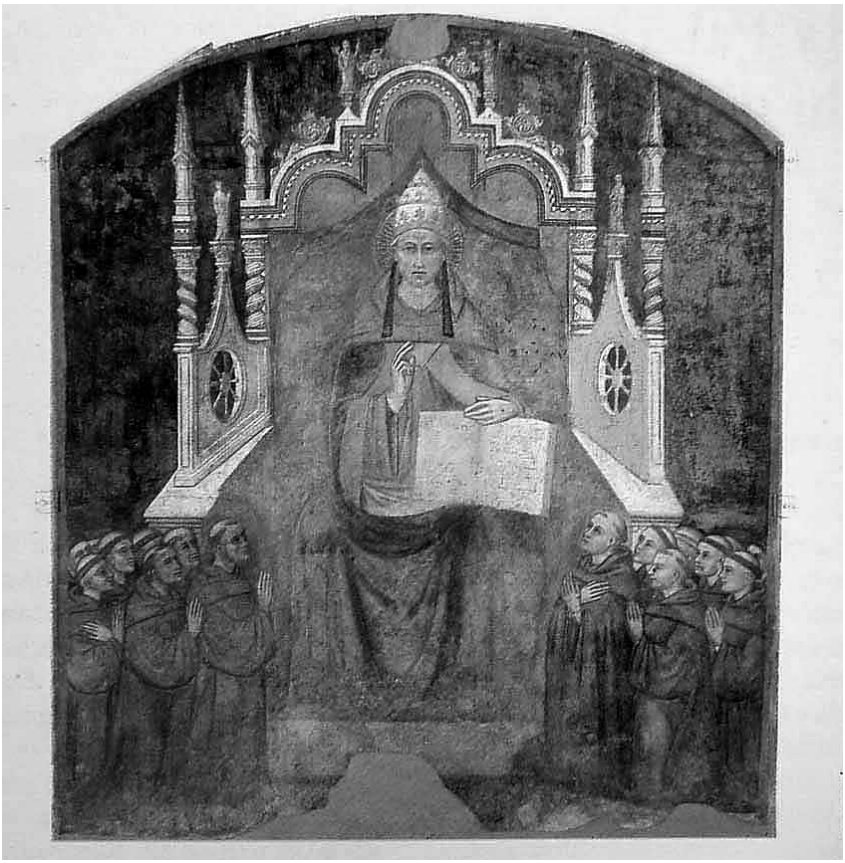


Fig. 17c

privata, non sappiamo se svincolata o se a sua volta parte di un complesso più ampio.

Tra i frammenti d'intonaco affrescato, caratterizzati da abbinamenti di tinte molto forti e vivaci, i più riconoscibili e meglio conservati *in situ* sono quelli che rappresentano, sulla parete di sud-est dell'ambiente, la parte inferiore a sinistra di un personaggio in veste gialla e riccamente fiorata e calzari rossi (fig. 18a) e a destra di due altre figure in vesti bianche, gialle e verdi con manti e calzari rossi (fig. 19); sulla parete di sud-ovest a sinistra i resti del giudizio e del martirio per decollazione di un santo dalla barba e i capelli incolti e imbiancati, forse quello del Battista (figg. 20a, 22a), e a destra la parte inferiore di due altri "tabelloni" con un uomo scuoiato – con ogni

probabilità un San Bartolomeo – e una figura in rosso ai cui piedi è un mazzo di spighe e due figure di devoti laici in ginocchio (fig. 20b); e infine, sulla parete di nord-ovest, ed ai lati di una finestra poi tompagnata, a sinistra la parte bassa, molto consunta, d'una figura con ai piedi un dragone, verosimilmente un San Michele Arcangelo o una Santa Margherita, e a destra le tracce appena d'un'incorniciatura, sul cui bordo inferiore sopravvivono però i resti di un'importante iscrizione frammentaria (fig. 18b) la cui parte finale, decifrabile come "H (OC) OP(US) FI(ERI) F(ECI)T", indicava in origine il nome del committente dell'affresco e verosimilmente di questo secondo edificio.

Questi resti di pitture, e gli altri frammenti recuperati tra i materiali di risulta – la testa forse d'un angelo (fig.21a), gli ornati geometrici d'un costolone ed altre parti di decori vegetali –, rinviano, con la loro cultura figurativa, a quella dei primi episodi di penetrazione nel Regno di cultura centro-italiana, assisiate, durante il regno di Carlo II (1289-1309), e in particolare ricordano, per quel che se ne può giudicare allo stato attuale – prima del loro restauro e soprattutto di una loro completa pulitura – le opere riferibili all'attività meridionale di Montano d'Arezzo, dagli affreschi della cappella Minutolo nel Duomo di Napoli (1288-90 circa) e la *Maestà* (fig. 21b) di Montevergine (1296-98 circa) all'altra *Maestà* e agli altri affreschi (1306-07 circa) del transetto (figg. 21c, 22b) e del portale tra il chiostro e la chiesa di San Lorenzo Maggiore [35], ma non senza una certa affinità anche con alcuni episodi di pittura "occitanica", francesante o pirenaica, tra Napoli e le province (Salerno, Melfi, Brindisi, Oppido Lucano, Massafra), databili tra l'ultimo decennio del secolo XIII e il primo terzo del secolo XIV [36]; caratteristiche figurative – le une e le altre – che aiutano dunque a datare con più precisione questo secondo ambiente ritrovato, o comunque la sua decorazione, negli anni appunto di Carlo II, attorno al 1300 o subito dopo.

Sono gli anni – lo si è detto – della prima fase di grande sviluppo dell'edilizia residenziale nell'area immediatamente at-

[35] Cfr. in sintesi P. Leone de Castris, *Arte di corte cit.*, pp. 196-201; P. Leone de Castris, *Montano d'Arezzo a San Lorenzo Maggiore*, in *Le chiese di San Lorenzo e San Domenico. Gli ordini mendicanti a Napoli*, Atti della II giornata di Studi su Napoli, Losanna 2001, a cura di S. Romano-N. Bock, Napoli 2005, pp. 95-125.

[36] Cfr. ancora P. Leone de Castris, *Arte di corte cit.*, pp. 158-160.



Fig. 18a



Fig. 18b

torno al castello, gli anni dei vari "ospizi" costruiti dal re per i suoi figli cadetti e gli anni altresì della presenza e dell'attività di Montano d'Arezzo a Castel Nuovo, impegnato dal sovrano nella decorazione a fresco delle due più antiche cappelle della reggia (1305) [37]. Non è dunque da escludere che la bottega di questo stesso artista – o anche qualche altro pittore a lui vicino – sia intervenuta nell'affrescatura pure di quest'altra "cappella", apparentemente – da quel che si evince dalle vesti dei committenti raffigurati in uno dei tabelloni – non però di patronato regio, e chissà se non identica a quella di San Giovanni Battista citata in un documento del 1365 come sita nella piazza delle Corregge e in prossimità del palazzo del principe di Taranto [38], in una zona che molti altri atti dell'epoca ricordano caratterizzata da "grotte" e da "pendini", da dislivelli anche cospicui di quota, che aiutano almeno in parte a spiegare la natura e la profondità davvero rag-

[37] Vedi qui, più sopra, a pp. 92-93 e alle note 8-11; e, per i lavori di Montano, i testi qui citati a nota 35.

[38] Cfr. P. Vitolo, *La chiesa della Regina cit.*, p. 114; ASN, Corporazioni religiose soppresse, 2170, F2, n. 29.

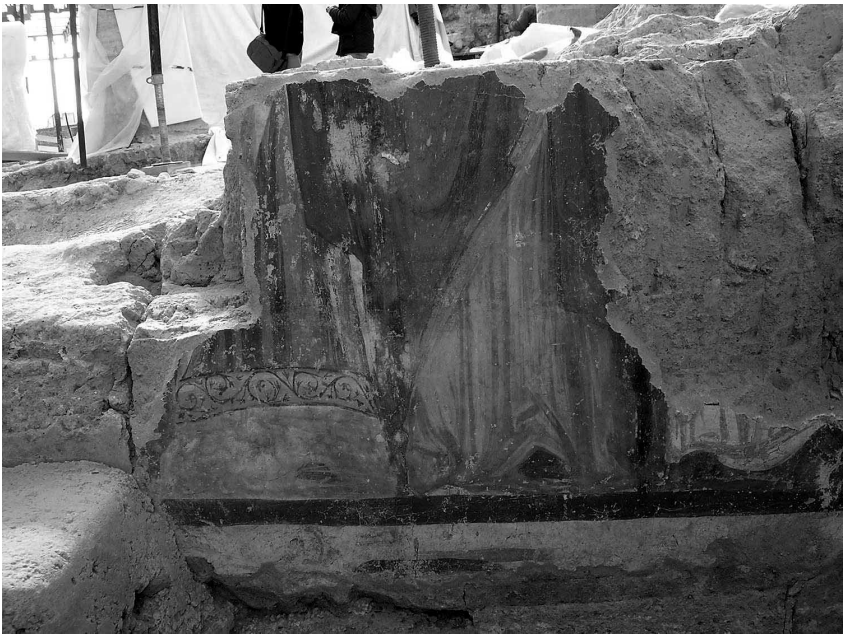


Fig. 19

guardevole di questo misterioso ambiente, più bassa in certi punti dello stesso livello del mare [39].

In sintesi gli edifici riemersi, le loro strutture e le loro decorazioni pittoriche attestano almeno tre fasi della costruzione e della ornamentazione di dimore aristocratiche ed anche di edifici sacri nell'immediata prossimità della reggia di Castel Nuovo e per provato o verosimile interessamento della più alta aristocrazia napoletana, o meglio franco-napoletana ed angioina; la prima, documentata sinora solo dalla presunta cappella di cui sopra, e a una quota sensibilmente più bassa, databile come s'è visto attorno al 1300; la seconda, documentata dall'interramento di quest'ultimo ambiente e dalla costruzione del palazzo a due piani di cui s'è

[39] Cfr. V. Pirozzi, *Inventario di tutte le scritture sistenti nell'Archivio della Real Certosa di San Martino appartenenti alla procura dell'Incoronata....*, ms., 1771, ASN, Corporazioni religiose soppresse, 2374, pp. 1407-1409, 1415; P. Vitolo, *La chiesa della Regina cit.*, pp. 114-118.



Fig. 20a



Fig. 20b

detto, databile con ogni probabilità attorno al 1350; l'ultima, documentata dalle trasformazioni architettoniche di questo stesso palazzo e dalla sua affrescatura, databile attorno o poco dopo il 1370 e riferibile con certezza ad una sua destinazione di residenza cittadina della famiglia del Balzo di Soleto.

In una città che fu capitale – e grande capitale – del regno e



Fig. 21a, b, c



Fig. 22a

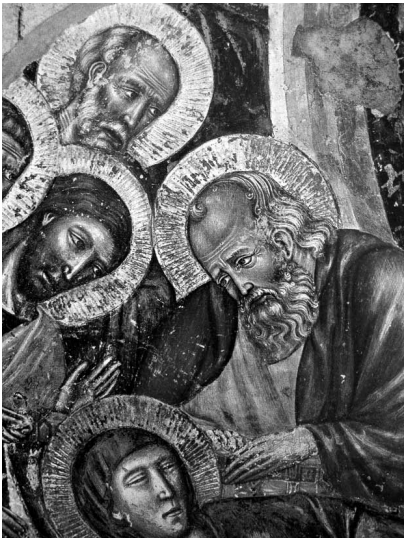


Fig. 22b

della dinastia degli Angiò e nella quale mancano quasi del tutto le memorie dell'architettura civile di quell'età – e mancano in assoluto le testimonianze di una pittura profana destinata alla decorazione di quegli stessi palazzi – questi ritrovamenti si rivelano della massima importanza; ed importantissimo è inoltre il loro valore storico, topografico, urbanistico e constestuale in relazione al loro rapporto con la reggia di Castel Nuovo.

Sembra importante sottolinearlo, a conclusione di questo rapido *excursus* fra edifici riemersi, attestazioni documentarie e testimonianze visive e letterarie, così che piena e diffusa sia la coscienza di questo valore e ancor più attenta e responsabile la soluzione del problema di compatibilità tra le istanze tecniche dei lavori per la nuova metropolitana e quelle della tutela e della conservazione d'un significativo momento della storia della nostra città.

Post Scriptum

Nelle more della pubblicazione di questo saggio alcuni ulteriori scavi negli edifici dell'area in questione hanno fatto emergere altre tracce di affreschi collegati alla decorazione della "cappella" forse in origine dedicata a San Giovanni Battista, tra le quali spiccano alcuni stemmi, molto sciupati e frammentari, che inducono a ipotizzare anche per questa e più antica struttura un patronato dei del Balzo.